

Nel periodo della normalizzazione il senatore Agnelli sembrava particolarmente interessato a «riprendere, direttamente e indirettamente, una posizione preminente nella situazione politica locale», e anche in tal senso si può spiegare l'acquisto de «La Stampa», uno dei più influenti e più venduti quotidiani pubblicati a Torino, così come la difficile e pugnace opera spesa in favore dell'insediamento di Silvio Ferracini alla direzione dell'Unione industriale di Torino, avvenuto soltanto nel 1927 e per giunta a titolo provvisorio. Ancora nel settembre del 1928 Ferracini attendeva il nullaosta alla sua nomina da parte della Confindustria e del ministero delle Corporazioni ed è facile credere che questa provvisorietà prolungata avesse determinato «una instabilità» all'interno dell'Unione industriale di Torino, tale da incoraggiare «le manovre dei piccoli industriali, i quali interpretavano il silenzio della Confederazione e delle gerarchie del Pnf come una sorta di tacita alleanza nella loro lotta contro i maggiori complessi industriali». Quel silenzio però fu efficacemente interrotto dal decisivo intervento personale di Giovanni Agnelli presso Benni, allora segretario generale della Confindustria, e anche presso Bottai, ministro delle Corporazioni⁶⁶.

In effetti i piccoli e medi industriali di Torino, che erano riusciti a bloccare per un certo periodo di tempo la nomina ufficiale di Silvio Ferracini, giudicato poco rappresentativo dei loro specifici interessi, avevano dimostrato di saper esercitare una certa influenza politica, anche se in quegli anni la loro volontà di organizzarsi e contare autonomamente fu conculcata.

Proprio a Torino, nel novembre 1925, Pietro Janetti, che era il presidente della Federazione della piccola e media impresa del Piemonte, aveva fondato la Confederazione generale della media e piccola industria d'Italia. In una lettera scritta subito dopo la nomina al commissario straordinario Etna, Janetti spiegava senza reticenze che si era giunti alla costituzione della nuova associazione nazionale a causa delle «terribili conseguenze del Patto di Palazzo Vidoni» e della necessità di differenziare gli interessi e le strategie organizzative degli oltre otto milioni di loro iscritti da quelli dei grandi imprenditori. Nonostante i numerosissimi associati, la grinta del suo presidente e l'appoggio di molte banche, soprattutto torinesi, l'associazione non decollò per il veto posto dal ministero delle Corporazioni e dalla Confindustria, la quale però dovette accettare la rappresentanza dei piccoli industriali nel suo comi-

⁶⁶ Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., pp. 27 sgg., 88.